



DODICI RACCOLTI

Fraternità itinerante di preghiera per la Pace

PACE E PREGHIERA

Benoit Standaert

Tratto da "La Pace: dono e profezia" Edizioni Qiqajon

*Ti benedica il Signore e ti protegga.
Il Signore faccia brillare il suo volto su di te
e ti sia propizio.
Il Signore rivolga su di te il suo volto
e ti conceda la pace
(Nm 6,24-26).*

Introduzione

Pregiera e pace sono due poli della nostra vita spirituale. Entrambe sono essenziali per vivere veramente la nostra identità cristiana. Questo significa che non possiamo vivere autenticamente senza preghiera e che la pace non può essere sottratta alla nostra più profonda attenzione.

"Cerca la pace e perseguila", dice la Scrittura (Sal 34,15). Questo versetto del salmo è citato da Benedetto nel prologo della sua *Regola*: la ricerca della pace fa parte dei grandi imperativi che danno direzione e contenuto alla vocazione monastica.

Il Salmo 34 è un salmo sapienziale alfabetico, e tutti i versetti convergono qui: colui che cerca la pace cerca la vita, cerca la felicità. Cerca il Signore e la sua prossimità, perché il Signore ascolta ed esaudisce, protegge e fa brillare il nostro volto come quello di Mosè sul monte...

Pax

Pax. Queste tre lettere si trovano abbastanza spesso impresse, cesellate, come un sigillo, all'ingresso di molti luoghi di contemplazione, monasteri, comunità.

Ma che cos'è la pace? Qual è il rapporto fra la pace e la vita di preghiera dei monaci e delle monache? E che legame diretto ha la preghiera con la pace? Come vi hanno riflettuto sopra i nostri padri e che cosa possiamo imparare noi da loro per il nostro tempo? Vorrei dunque tentare di abbozzare la relazione che intercorre fra la preghiera e la pace: come si rapportano tra loro? Che cosa possiamo fare per la pace mediante la preghiera? che cosa comporta la preghiera come condizione per la pace?

Ho tentato di impostare questa problematica in cinque punti o definizioni. E evidente che il rapporto fra preghiera e pace presenta una tale ricchezza che non è facile semplificare le cose.

1) Un primo punto, preso dalla tradizione e che affonda le sue radici nella Scrittura, è questo: non è possibile pregare senza la pace. Questo è molto importante. Pregare contiene quindi un'esigenza di pace, di riconciliazione tra fratelli e sorelle.

2) La preghiera è sempre rivolta essenzialmente alla pace. Non si può pensare a una preghiera che non abbia come scopo la pace, altrimenti non è vera preghiera. La grande direzione, la grande prospettiva quando noi ci raduniamo per pregare è sempre la pace.

3) Come la preghiera è un'azione dell'uomo e insieme un atto di Dio, così anche la pace è opera nostra ed è un dono del Signore. Questo può sembrare paradossale. Sia per la preghiera che per la pace abbiamo a che fare con qualcosa che dipende sì da noi, ma che nel profondo è un'azione, un'opera, una realizzazione, un dono, una grazia del Signore. Questa è una verità da tenere presente e da vivere realmente tanto nella preghiera quanto nella pace.

4) Pregare per la pace trova il suo limite nell'amore per i nemici. Questo amore diventa pietra di paragone per la nostra preghiera. Limite qui significa anche: fin là dovresti poter arrivare.

5) Infine, un ultimo punto: la preghiera per la pace trova il suo limite ultimo nella riconciliazione di tutta la creazione con il Creatore. Questo è senz'altro vero nella tradizione francescana. Se Francesco è diventato un uomo di pace, "strumento di pace", lo è anche nello spazio dilatato che coinvolge tutta la creazione.

Pregare non è possibile al di fuori o senza la pace

Non si dà preghiera senza la pace. È una verità ribadita più volte dagli antichi monaci. Così dice Giovanni Climaco (VII sec.): "Non c'è preghiera in un cuore che porta rancore". Ed Evagrio (IV sec.) scrive nel suo trattato sulla preghiera: "Tutto ciò che farai per vendicarti di un fratello che ti ha offeso ti diventa pietra d'inciampo al momento della preghiera" (De oratione 13). La preghiera è, come scrive più avanti, "un virgulto della mitezza e dell' assenza di collera", della pace interiore (De oratione 14).

La mitezza è per Evagrio e per la più antica tradizione ben più di una virtù desiderabile: è una qualità essenziale della sequela. In una delle sue lettere si legge: "Io voglio essere discepolo del Mite e Umile di cuore". Così, infatti, Gesù indica se stesso nell'evangelo di Matteo: "Imparate da me: io sono mite e umile di cuore" (Mt 11,29). Quando dunque Evagrio chiama la preghiera il "germoglio della mitezza", è implicito anche che il vero orante si identifica con il Mite, con Gesù, il quale si identifica con l'uomo peccatore.

In questo contesto Evagrio fa riferimento alla Scrittura e cita fra l'altro un passo della prima lettera di Paolo a Timoteo (1 T m 2,1-8), dove l'apostolo dice: "Voglio dunque che gli uomini preghino, dovunque si trovino, alzando mani sante, libere dall'ira e dalle contese".

Per capire a fondo questo, possiamo tenere davanti agli occhi le numerose icone di Maria. Guardate quelle mani larghe, aperte, alzate. È il gesto di colei che intercede per noi. È così che viene espressa la preghiera d'intercessione, l'*intercessio*. C'è addirittura un'icona - chiamata la "Vergine del Segno" (cf. Is 7,10-14) - in cui Maria distende le mani come una sacerdotessa. Essa rappresenta la chiesa che intercede. E nel suo seno, dentro un cerchio luminoso, vediamo l'Emmanuele, il Dio-con-noi (cf. Is 7,14; Mt 1,23; 28,20), le cui mani sono anch'esse raffigurate in modo molto espressivo, ma non nel gesto d'intercessione bensì in quello *benedicente*. L'insieme ci offre una rappresentazione efficace di ciò che è realmente la preghiera: una mano intercede, l'altra riempie di benedizione. Nel cuore orante sono presenti entrambi i movimenti delle mani: noi intercediamo a nome di tutta la creazione, e nel Nome del Dio-con-noi e per mezzo dello Spirito santo siamo una benedizione per il mondo. È bene che custodiamo questa icona nel nostro cuore, perché è precisamente questo che avviene quando preghiamo per la pace.

Il fatto che gli uomini preghino con mani sante, libere dall'ira e dalle contese, vuol dire che hanno le mani libere, disarmate, senza strumenti di guerra.

Più avanti Evagrio riporta un detto di Gesù: "Se dunque presenti la tua offerta all' altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello" (Mt 5,23). Scrive a riguardo: "*Lascia la tua offerta - così è detto - davanti all'altare e va' prima a riconciliarti*. Allora puoi venire a pregare senza distrazioni. Perché il rancore acceca la facoltà suprema di colui che prega e ottenebra le sue preghiere" (De oratione 21). Dal contesto emerge con chiarezza: "Se qualcuno ha qualcosa contro di te...". Ogni situazione non riconciliata - non importa di chi è la colpa - è un impedimento e ha effetti deleteri per colui che vuole pregare con sincerità di cuore. L'importante è che già nel proprio cuore si sia riconciliati.

Il cammino della preghiera comporta un' esigenza che riguarda particolarmente le nostre relazioni con gli altri. Quando Matteo dice: "Beati gli operatori di pace" (Mt 5,9), si riferisce a coloro che si riconciliano. La pace in Matteo non è tanto la "pace del mondo", ma ha sempre un evidente riferimento alla pace, alla riconciliazione *tra fratelli*. E del resto non vi è possibilità di pace nel mondo se non c'è pace tra padre e figlio, tra fratelli e sorelle. Le relazioni più immediate sono assolutamente determinanti per tutto ciò che noi possiamo dire e annunciare riguardo alla pace del mondo. E sappiamo per esperienza che il vivere con gli altri è una questione di vita o di morte. Ci possiamo odiare a morte. Non dobbiamo mai dimenticare che l'odio è qualcosa che è in noi. L'inizio della sapienza è che noi *vediamo* questo, che lo riconosciamo.

Il filosofo Bergson scrisse: "Non è la guerra che è sorprendente". Non dobbiamo meravigliarci che ci siano guerre, perché l'odio è spontaneo, la differenza tra gli uomini è insopportabile. Allora si fa ricorso a ogni sorta di mezzi per allontanare da sé tutto ciò che è visto come minaccia.

La pace è il grande miracolo, e per essa noi dobbiamo mettere in atto tutti i nostri sforzi. Che vi siano litigi, che vi siano tensioni e situazioni non riconciliate non ci deve scandalizzare né meravigliare. Anzi, è là che dobbiamo cominciare ad agire.

Questo vuol dire: appena succede qualcosa del genere, bisogna innanzitutto guardare in faccia la realtà. Invece noi reagiamo molte volte con una specie di idealismo: "Noi siamo cristiani. Quindi: litigi non ne dovrebbero esistere fra di noi". Invece no: noi siamo profondamente umani e allora tutto questo può ben esistere ed esiste di fatto.

Quando ciò accade, allora bisogna che nasca in noi una sorta di seconda reazione. A questo proposito, Benedetto nel c. 7 della sua *Regola* scrive: "Il quarto gradino dell'umiltà consiste in questo: se nell'esercizio dell'obbedienza, posti di fronte a cose dure e contrarianti o perfino a ingiustizie di ogni genere, si abbraccia la pazienza nel segreto della coscienza e si sopporta ogni cosa senza cedere o indietreggiare". E più avanti:

"E per mostrarci che dobbiamo sottostare a un superiore, essa (la Scrittura) aggiunge: 'Hai posto degli uomini sopra le nostre teste'. Ma essi, pur in mezzo a contrarietà e ingiustizie, compiono nella pazienza il comandamento del Signore: percossi su una guancia, offrono anche l'altra; a chi vuol portare via loro la veste lasciano anche il mantello; costretti a fare un miglio, ne fanno due; con l'apostolo Paolo sopportano i falsi fratelli e benedicono chi li maledice".

Noi forse siamo portati a dire: Questo non può di certo esistere in una comunità cristiana. E Benedetto dice: No, non dovrebbe succedere; ma se succede, allora bisogna poter vedere tutto ciò con la più grande mitezza. E riporta testi della Scrittura per sottolineare che questa realtà non è campata in aria. "Tu hai messo degli uomini sopra le nostre teste", e non soltanto in qualità di superiori. Il salmista aggiunge: "Ci hai fatti schiavi". Questa esperienza dell'essere resi schiavi non ha nulla di sorprendente per Benedetto. Egli trova normale che prima o poi succeda all'interno della comunità monastica. Ma allora resta il compito, in qualità di discepoli del Mite, di non scandalizzarci di fronte alle situazioni non riconciliate. Proprio là dobbiamo sbocciare alla "perfetta letizia" di Francesco.

Anche Francesco ha dovuto lottare con tali prove. A un certo punto egli sente di non essere più accettato dai suoi stessi fratelli. Lui, il fondatore, è diventato un "elemento di disturbo" nel suo stesso Ordine. Egli sente questa grande paura che è diventata qualcosa di reale e ha il coraggio di chiamarla per nome. Vuole venirne a capo. E così avviene! Egli l'affronta non solo psicologicamente, ma anche religiosamente. E attraverso questa crisi Francesco, per così dire, rinasce e continua a dettare qual è il compito di un superiore. Ha così ritrovato la sua identità e dice: "Frate Leone, scrivi ...". Segue allora quello splendido inno alla perfetta letizia: "Anche se convertiamo il mondo intero ... se risuscitiamo dei morti ... questo non è ancora la vera letizia. Ma se rientriamo a casa poveri e allo stremo delle forze, e veniamo misconosciuti dai nostri propri fratelli, maltrattati e cacciati e ... portiamo questo in pace e mitezza, qui è la fonte della perfetta letizia!"

Qui vediamo che Francesco va *di nuovo* sino in fondo. Egli abbraccia ancora la croce come un giorno ha abbracciato il lebbroso. Come con quel gesto "rischiava tutto", così ha fatto di nuovo in questo momento di crisi della sua comunità. E allora è *rinato*. E diventato nuovamente il grande Francesco che, autentico ispiratore, resta il "superiore" dei suoi fratelli.

Fin là noi dobbiamo poter andare per essere uomini *riconciliati!* Pieni della pace che è Gesù stesso. "Egli è la nostra pace" (Ef 2,14).

La preghiera è essenzialmente rivolta alla pace

Lo *scopo* della preghiera è sempre la pace. Altrimenti non è una vera preghiera. E quanto viene espresso efficacemente dal titolo del libro sulla preghiera di H.Oosterhuis: *Prega per la pace*. E' una formula perfetta, in poche parole dice tutto. Ciò che noi perseguiamo è lo *shalom*, questo concetto forte che va al di là di tutte le nostre aspettative. Se noi lo ascoltiamo con un cuore biblico, allora esso significa la pienezza di tutti i doni, la sovrabbondanza dei beni messianici. Perché pace nella prospettiva biblica vuol dire: la situazione riconciliata, la condizione paradisiaca, significativamente espressa da Gerusalemme, *Jeru-shalaim, Jeru-salem*, visione di pace.

Nella tradizione ebraica

I rabbini dicevano: "Chiunque cerca la pace è sicuro che la sua preghiera non ritorna a lui senza essere esaudita". "Chi prega e non ha di vista la pace non viene esaudito". Vi è quindi un legame evidente tra preghiera e pace. "Non ci sono benedizioni d'una certa importanza che non siano legate alla pace, così come la benedizione sacerdotale è sigillata dalla pace" (*Midrash Bamidbar Rabbah 11,16*).

Questo ci dobbiamo ricordare: se usciamo dalla preghiera autentica, dobbiamo uscire ripieni di *pace*, pronti a sopportare di più. Se questo non avviene, allora qualcosa nella nostra preghiera non è autentico!

"A nome di Rabbi Levi si diceva: Grande è la pace (*gadol hashalom*), perché tutte le grandi benedizioni e consolazioni che il Santo, benedetto Egli sia, porta su Israele si concludono con la pace (*beshalom*)". Così si capisce chiaramente perché la benedizione del libro dei Numeri (6,24-26) veniva sempre data *dopo* la preghiera, *dopo* il sacrificio: "Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace". Nel dire lo *Shema* ("Ascolta, Israele") il credente ebreo prega: "Tu che distendi la tenda di pace". E nella sintesi della Preghiera diciotto leggiamo: "Tu che fai pace"; e la benedizione del sacerdote dice: "Ed Egli ti conceda pace" (Lv Rabbah 9,9). "Questo mostra che nella concezione ebraica la pace non è un punto di partenza, bensì... lo scopo di tutti i nostri sforzi e desideri", dice Elie Munck.

Nella tradizione cristiana

Sin dai primi secoli della chiesa ci viene tramandato che il bacio di pace si dava dopo la preghiera, cioè dopo il Padre nostro, oppure, in origine, dopo la preghiera d'intercessione. Tertulliano dice: *Osculum pacis est signaculum orationis* ("Il bacio di pace è il sigillo della preghiera": *De oratione* 18). Nella Regola di Benedetto

(c. 53) è scritto di non dare il bacio di pace all'ospite se non dopo la preghiera. Il che significa: la preghiera deve anzitutto purificare, operare discernimento.

In Giustino (Apol. 1,65) leggiamo che il bacio di pace viene dato dopo la preghiera d'intercessione e prima dell'offerterio. Origene parla della "consuetudine tramandata nelle chiese di accogliersi reciprocamente con il bacio di pace fraterno dopo le preghiere" (Ad Rom. 16,16).

Ancora oggi vediamo che nel rito romano, dopo il Padre nostro, ci sono due preghiere per la pace che introducono al bacio di pace. E anche nelle nuove preghiere eucaristiche c'è l'invocazione della pace per il mondo intero, soprattutto nella terza e nella quarta preghiera. Così si prega infatti: "Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero" (terza preghiera eucaristica); "A tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria" (quarta preghiera eucaristica).

Abbiamo così visto brevemente come veniva trasmessa questa dimensione della pace per il mondo nella preghiera ufficiale e tradizionale della chiesa. Ultimamente, poi, è stata addirittura realizzata una liturgia propria per la riconciliazione e la pace.

Pace: opera nostra e dono di Dio

Come la preghiera è un'azione dell'uomo e insieme un atto di Dio, così la pace è a un tempo opera nostra e dono del Signore. È un parallelismo sorprendente e ricco. La preghiera esige la nostra assoluta dedizione, tutto il nostro cuore, tutta la nostra anima, tutte le nostre forze. Si deve pregare veramente con tenacia, si deve cioè perseverare molto per poter pregare. Non si può pregare in modo dilettantistico facendo della preghiera un'occasione o un riempitivo. Pregare richiede autenticità. Una sorta di sacrificio in cui ti dai totalmente.

Ed è proprio vero: la preghiera ci trascende. Alla fine "diventiamo" noi preghiera: la preghiera ci è data come un cuore nel nostro cuore, come un'anima nel nostro respiro. "Lo Spirito stesso intercede con insistenza in noi, con gemiti inesprimibili" (Rm 8,26).

Se le nostre mani sono completamente vuote, mani oranti, allora vengono riempite da Cristo stesso, allora siamo veramente preghiera per mezzo di lui.

In Rm 8,26-27 Paolo ci dà una sintesi magnifica della preghiera nello Spirito: "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili. E colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, perché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio".

Prima o poi noi impariamo ad abbandonare il nostro cuore a queste ispirazioni, a questo gemere dello Spirito di Dio in noi, così come lo stesso Spirito geme in tutta la creazione quale insondabile e ancora inespressa speranza. Dobbiamo imparare ad ascoltare pazientemente la nostra inclinazione interiore. Ascoltare in profondità quanto lo Spirito soffia in noi. Prima o poi percepiamo questi impulsi, questo gemito profondo. Perciò nella preghiera dobbiamo sempre ritornare al "cuore contrito". Non appena vi giungiamo, siamo veramente da lui portati, condotti.

L'uomo orante è come un uomo gravido: lo Spirito prega in lui. Proprio come l'icona di Maria con il bambino Emmanuele in grembo!

Lo stesso possiamo dire della pace. Anche la *pace* - la Città di Pace - è opera che dipende da noi e che tuttavia ci trascende. La *Visio pacis* che ci anima, la Gerusalemme di Dio che attendiamo, è più grande e altra rispetto a tutti i nostri progetti o calcoli terreni. La pace, secondo la visione biblica, è un nome di Dio (*Adonai Shalom*: Gdc 6,24) e, come tutti i nomi di Dio, è un atto, un'azione divina che è posta continuamente e gratuitamente. Il Nome di Dio non è mai innanzi tutto un aggettivo qualificativo, ma sempre un atto, Per questo il Nome di Dio tiene sempre il primo posto. Noi "nominiamo" Dio, ma in realtà è Dio stesso che si nomina nel Nome. Così quando noi preghiamo con la bella espressione: "Sia santificato il tuo Nome", lo diciamo al passivo, perché noi non possiamo santificare questo Nome. Noi dobbiamo chiedere a Dio che il suo Nome sia santificato

in noi...

Qui la nostra ricettività è più grande di ciò che possiamo fare. C'è l'"irradiamento" di questo Nome efficace. E noi permettiamo tale irradiazione nella nostra vita: ecco un'altra magnifica formula per dire che cos'è pregare. È necessario conservare questa percezione acuta che tanto la nostra vita di preghiera quanto la nostra ricerca di pace non possono trovare compimento se non in Dio.

La Pace (*Shalom*) è dunque uno dei nomi di Dio (*Adonai Shalom* = il Signore è Pace), e nel Sal 85,9 noi preghiamo: "Voglio ascoltare la parola del Signore. Pace è la parola del Signore". Anche qui la "parola del Signore" significa un atto. Voglio ascoltare che cosa il Signore ha da dire, che cosa Dio vuole operare.

E la risposta è: "Pace è la parola del Signore". Essa si realizza massimamente nella preghiera, perché, "ancor prima che tu m'invochi, io dico: Eccomi!" (Is 65,24). E il Signore che benedice, e nella nostra preghiera egli viene con la sua azione e ci dona pace. Si veda il contesto della benedizione nel c. 6 del libro dei Numeri: i figli di Aronne benedicono, e nella loro benedizione è la benedizione di Dio che è chiamata in

causa. I sacerdoti devono pronunciare la benedizione, ma essi lo fanno nel Nome del Signore: è il Signore stesso che dona la pace.

Pregare per la pace trova il suo limite nell'amore per i nemici

Con il limite si vuol qui significare la pietra di paragone, cioè: fin là dovresti poter andare.

Prima o poi arriviamo a incontrarlo. Talvolta diremo: Non abbiamo nemici. Finché, tutt'a un tratto, ci rendiamo conto che c'è chi non ci porta per nulla nel suo cuore. Che noi facciamo del nostro meglio o del nostro peggio, tutto risulta sempre sbagliato. E questo può capitare anche nella vita comunitaria, religiosa e cristiana, per quanto possa sembrare strano. Noi vorremmo rivolgerci all'altro in nome della Regola o in nome della tradizione o in nome del rispetto cristiano, ma sentiamo che qualunque cosa facciamo, le nostre migliori intenzioni vengono lette in senso contrario, sono male interpretate. E questo crea una situazione difficile, a volte impossibile. Una situazione in cui ci viene da dire: Che possiamo fare ancora?.. Una tale situazione risulta soffocante, paralizzante., e in essa si può perdere tutta la fiducia in se stessi. Ma ancora una volta occorre ripetersi: Questo non deve sorprendere! Sì, la vita può diventare ermeticamente chiusa, un vicolo cieco. E ogni momento di preghiera come può essere allora soffocante!

Ma proprio questo è il momento in cui Gesù chiede di pregare per i propri nemici! Lo troviamo anche in Benedetto: *In Christi amore pro inimicis orare*. E' uno degli "strumenti" di cui parla il c. 4 della sua Regola: "Nell' amore di Cristo pregare per i nemici". *In Christi amore*. Questo non lo si può fare da se stessi. E' veramente impossibile. Psicicamente e psicologicamente non lo si può, neppure mettendo all' opera la più grande empatia: continuamente si cozza contro un muro, contro un'impotenza. Ma in questa impotenza nient'altro se non l'amore di Cristo può essere di aiuto. Questo *Christi amar* non è però il *mio* amore per Cristo. È il grande amore che è Cristo stesso e nel quale noi, in qualità di battezzati, di cristiani, siamo immersi, respiriamo. E quando ci pervade, quando questo *Christi amar* è lo spazio in cui viviamo, allora possiamo affrontare persino le situazioni impossibili.

L'amore per i nemici e la preghiera sono in stretto rapporto, e noi siamo chiamati a sperimentare spesso questo rapporto. Nella misura in cui progrediamo, ci rendiamo conto che siamo psicicamente e psicologicamente molto limitati, che molte cose vanno al di là della nostra capacità di comprendere, della nostra capacità di operare. E allora non ci resta che far entrare l'altro, il nemico, colui che non comprendiamo, nella nostra preghiera.

Molti direttori spirituali e superiori spesso non capiscono nulla di quanto vien loro presentato e solo per la forza della preghiera continuano a sostenere gli altri. La preghiera, il prendere pienamente a cuore l'altro *in Christi amore*, può molto.

L'amore per i nemici è uno dei più forti imperativi che Gesù ha forgiato: "Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,44-45).

Questa è la conclusione e il culmine della prima parte del discorso della montagna. *In Christi amore* siamo resi capaci di far nostra la preghiera di Gesù sulla croce: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

D'altronde Paolo dice anche: "La prova che Dio ci ama è che, mentre eravamo peccatori, Cristo è morto per noi... Quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo" (Rm5,8.10).

Per noi uomini, l'amore per i nemici e la preghiera per quelli che ci perseguitano non vanno mai da sé. Questo non dipende più dalla nostra indole buona, dalla nostra benevolenza, dalle nostre capacità spontanee di amabilità o di impegno generoso.

C'è qui il superamento d'una frontiera, d'un limite, c'è qui una rottura. *In Christi amore*, dice Benedetto: nell'amore di Cristo stesso si può pregare per i nemici. Solo così è possibile.

Pregare, amare, offrire noi stessi a coloro che ci odiano, che rifiutano ogni relazione con noi, che sistematicamente evitano o addirittura rompono ogni rapporto, non può essere un'opera umana. E' "follia", è vero "scandalo", come Paolo chiamava la logica della croce di Cristo (cf. 1Cor 1,23); ma la pace cristiana si spinge fino a questo limite!

Anche dei non cristiani a volte hanno fatto chiaramente questa esperienza. Il Dalai Lama disse una volta: "La compassione di cui parla il buddismo Mahayana non è l'amore ordinario che noi possiamo sentire nei confronti di coloro che ci sono cari e vicini; questo amore può accompagnarsi con l'egoismo e la non conoscenza. Noi dobbiamo amare anche i nostri nemici... Se ho aiutato qualcuno facendo del mio meglio, e se questa persona mi oltraggia nel modo più ignobile, possa io considerare quest'uomo come il mio più grande maestro".

E' una frase impressionante: andare a lezione da uno che ti disprezza e considerarlo come tuo maestro! E il Dalai Lama sa di che cosa parla. Perché egli è stato messo alla porta del suo paese, con tutta la sua tradizione, dal regime comunista... I nostri nemici sono i nostri maestri...

"Quando i nostri amici sono in buoni rapporti con noi e ci sono vicini, niente può renderci coscienti dei nostri pensieri negativi. Solo quando uno ci combatte e ci critica possiamo avere accesso alla conoscenza di noi

stessi e giudicare della qualità del nostro amore. Così proprio i nostri nemici sono i nostri più grandi maestri. Ci mettono nella condizione di provare la nostra forza, la nostra tolleranza, il nostro rispetto per gli altri".

Non c'è qui alcuna amarezza, non il minimo rancore, nessun sentimento di odio nei confronti di coloro che hanno espulso il Dalai Lama... Essi sono dei benefattori "Ci mettono nella condizione di misurare la nostra forza, la nostra tolleranza, il nostro rispetto per gli altri". E aggiunge: "Se invece di provare odio verso i nostri nemici li amiamo di più, allora non siamo lontani dal raggiungere lo stato di Buddha, la coscienza illuminata che è lo scopo di tutte le religioni" .

Per tornare alla tradizione cristiana: anche nello staretz Silvano, un monaco russo morto nel 1938 al Monte Athos, si possono trovare molti passi sull' amore per i nemici in relazione con la preghiera e la pace. Questo ci fa vedere che anche al Monte Athos, il "monte santo", si possono avere dei nemici e che anche là si può esercitare l'amore per i nemici... Lo staretz Silvano si rifà a Serafino di Sarov e al suo maestro Giovanni di Cronstadt, di cui scrive: "Mentre pregava incessantemente per il popolo (' Signore, voglio che la tua pace riposi su tutto il tuo popolo'), egli conservava la pace dell'anima. Noi invece la perdiamo, perché non abbiamo amore per gli uomini". Giovanni pregava e aveva continuamente gente lì attorno a sé. E mentre era occupato con loro, nondimeno era occupato nella preghiera.

"I santi apostoli e tutti i santi desideravano la salvezza del mondo intero e mentre erano tra gli uomini pregavano incessantemente per loro. Lo Spirito santo dava loro la forza di amare gli uomini. Quanto a noi, se non amiamo i nostri fratelli, non possiamo avere la pace".

E' chiaro, quindi: pregare per i nemici non è un'opera umana. Ma se hai ricevuto lo Spirito santo, allora arrivi fino ai "suoi gemiti" in te.

"Abba Paissios pregava per un suo discepolo che aveva rinnegato Cristo, e mentre pregava gli apparve il Signore e gli disse: 'Paissios, per chi preghi? Non sai che mi ha rinnegato?'. Ma il santo continuava ad avere compassione per il suo discepolo, e allora il Signore gli disse: 'Paissios, mi hai uguagliato nell'amore'. Così noi troviamo pace; non c'è altra strada".

Neppure la visione aveva potuto distogliere Paissios dalla sua preghiera: egli continuava unicamente a dar ascolto ai "gemiti dello Spirito" nel suo cuore. "L'uomo che porta in sé la pace dello Spirito diffonde questa pace sugli altri; ma colui che porta in sé lo spirito del male, diffonde il male anche sugli altri".

"Si possono amare i propri nemici solo per la grazia dello Spirito santo".

Sempre, quando noi affrontiamo questa grande tematica della preghiera per la pace, dobbiamo pregare ininterrottamente proprio per quegli uomini che pensano in modo completamente diverso da noi. La nostra politica nei confronti degli armamenti e del disarmo si spinge raramente così avanti. Eppure dobbiamo arrivare fino al punto di pregare per quelli che hanno preso una posizione totalmente diversa dalla nostra. Non per "portarli" dentro la nostra prospettiva o visione, ma per incontrarci insieme in questa pace.

Preghiera cosmica

La preghiera per la pace trova il suo limite nella riconciliazione di tutta la creazione con il Creatore.

L'uomo che intercede prega nello Spirito, che geme in lui; ma è lo stesso Spirito che geme e anela in tutta la creazione, secondo la grande visione di Paolo (cf. Rm 8,19 ss.). Evagrio dice: "Monaco è colui che, separato da tutti, a tutti è unito" (De oratione 124). "La preghiera infatti ti fa abitare ormai il cuore profondo del cosmo". Giovanni Crisostomo parlava di queste "anime di preghiera" come dei padri di tutta l'umanità, che rendono grazie per il mondo intero.

"Essi pregano per il mondo e danno così la prova più eloquente della loro amicizia", perché "l'immensa bontà di Dio accorda sovente la salvezza a un gran numero di persone per riguardo soltanto a qualche giusto".

Un eremita dice: "Ogni volta che tendo le mie mani verso Dio per pregare, ho l'impressione di abbracciare nello stesso tempo il mondo intero".

Ed Efrem, parlando della preghiera dei monaci, così si esprime:

*Sono stati ordinati sacerdoti dei misteri nascosti
e cancellano le nostre colpe.*

*Nascostamente pregano per i nostri peccati
e stanno in preghiera,*

implorando il Signore per le nostre follie ...

*Le montagne sono divenute delle fiaccole,
la gente si incammina verso di esse.*

Là dove c'è uno di loro,

coloro che gli sono vicini sono riconciliati.

Sono delle fortezze nel deserto;

grazie a loro siamo nella pace.

Da Isacco il Siro (*Logos* 81) ascoltiamo: "Che cos'è un cuore compassionevole? Un cuore che brucia per tutta la creazione, per gli uomini, per gli uccelli, per gli animali, per i diavoli, per ogni creatura. Quando un

cuore compassionevole pensa a essi e quando li vede, i suoi occhi versano lacrime, tanto forte e intensa è la sua compassione. E così grande è la sua costanza che il suo cuore si stringe e non può sopportare di vedere o di udire la minima sofferenza o la minima tristezza nella creazione. Perciò egli prega ogni istante con lacrime per le bestie senza intelligenza, per i nemici della verità e per tutti quelli che gli fanno del male, perché siano custoditi e sia loro perdonato. Nell'immensa misericordia che sgorga nel suo cuore egli prega, a immagine di Dio, pure per i serpenti"

Ecco, qui abbiamo un'illustrazione del "cuore contrito" quale alveo della preghiera, e nello stesso tempo percepiamo che cosa significhi prendere parte ai gemiti dello Spirito.

Conclusione: la Pace è Qualcuno

Nella misura in cui perseveriamo nella vita spirituale con sempre maggiore attenzione e maggiore sensibilità, sempre meno abbiamo a che fare con cose o con oggetti, e perfino con "virtù" e "valori".

La nostra vita spirituale non è innanzitutto una "conquista", mediante sforzi, di virtù o di valori che non avevamo. Constatiamo infatti una *personalizzazione* di tutto: si tratta di una Persona, di un Nome, di un Volto.

Allora anche la pace non è una situazione; non è neppure uno stato d'animo, e certamente non è solo una situazione politica.

La Pace è Qualcuno. La pace è un nome di Dio. E il suo "Nome che si avvicina" (Is 30,27) portando benedizione che fonda la comunità, che tocca personalmente e riconcilia.

La Pace è Qualcuno: è il Trafitto che appare in mezzo a noi e mostra le sue mani e il suo fianco (cf. Gv 20,19-20.26-27), dicendo: "La Pace sia con voi!".

La Pace è vedere lui: "Mio Signore e mio Dio" (Gv 20,28), e in questo vedere, accettare anche la morte come qualcosa che non ci può più separare dal suo amore (cf. Rm 8,35). "Egli è la nostra Pace", dice la lettera agli Efesini. "Pace per quelli che sono vicini e per quelli che sono lontani" (cf. 1s 57,19; Ef 2,17). Qui abbiamo la più forte identificazione della Pace con il Nome di Gesù.

"Egli ha fatto dei due una cosa sola" (Ef 2,14). Di ogni dualità, discordia, separazione, di ogni divisione egli ha fatto l' "Uno", ha fondato l'Uno e "annullato l'inimicizia nella sua carne" (Ef 2,14).

Colui che pregando cerca la pace con tutto il suo cuore (cf. Sal 34,15), cerca colui che "è la Pace", nell'unico luogo in cui vengono donati riconciliazione, perdono dei peccati e pace: il luogo del sacrificio, il Golgotha, il Moriah eterno (cf. Gen 22).

Senza aver parte al sangue dell' Agnello innocente non vi è pace, non c'è la Visio pacis, non c'è la Jerusalem secondo il cuore di Dio (cf. Ap 21,2 ss.).

Leviamo dunque le nostre mani, "sante, libere da ira e da contese" (1 Tm 2,8), e benediciamo e santifichiamo il Nome di Dio (cf. Sal 134; 113; Nm 6), riempiti dello Spirito che geme in tutta la creazione "fino a che sia rivelata la gloria dei figli di Dio" (cf. Rm 8).